

## “GENERARE EDUCAZIONE”

**Card. Angelo Scola**

*Dal Vangelo secondo Luca. 23, 27 - 31*

*Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà:*

*Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete su di noi! e ai colli: Copriteci! Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?».*

1. Si potrebbe leggere questo brano evangelico da diversi punti di vista. A me non interessa però stabilire un paragone tra questo brano evangelico e il nostro presente, caratterizzato da un cambiamento di epoca, per individuarne fattori religiosi, culturali, sociali, politici utili a meglio comprendere questo nostro tempo. Per spiegare la pertinenza di questo brano ai nostri tempi voglio piuttosto andare al suo significato originario.

2. Esso impone la domanda: a quale storia o, meglio, a chi io appartengo? Questa domanda conduce alla parola *genealogia*, il cui etimo significa proprio “discorso sull’origine”<sup>1</sup>. Essa esprime il dato che ognuno di noi è «legato “a monte”: il generare rimanda sempre all’essere generati»<sup>2</sup>. Per questo le scienze umane parlano di *cura delle eredità* (miti, riti, segreti, valori depositati nel tempo) e sottolineano con forza il compito per i genitori di favorirne l’accesso e la conoscenza ai figli.

3. Allora a ben vedere la domanda sulla genealogia del figlio, rimandando a quella sulla sua origine, fonda il valore del figlio, la dignità e, pertanto, il destino<sup>3</sup>. Chiedersi: a quale storia, a chi io appartengo? è la stessa cosa che porre l’interrogativo chiave dell’esistenza di ogni singolo, espresso nel magistrale verso del poeta Leopardi: «*ed io che sono?»*<sup>4</sup>.

Afferma il Papa san Giovanni Paolo II: «*Nella biologia della generazione è inscritta la genealogia della persona*»<sup>5</sup>. Cerchiamo insieme di comprendere il significato di questa affermazione.

---

<sup>1</sup> Sul concetto di *genealogia* in ambito filosofico si veda: E. BAUER, *Généalogie*, in A. JACOB (dir.), *Encyclopédie Philosophique Universelle. T. II Les notions philosophiques. Dictionnaire* v. 1, PUF, Paris 1970, 1046; A. MACINTYRE, *Enciclopedia, genealogia e tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, Massimo, Milano 1993, 63-95; 274-300; G. FORIERO, *Genealogia della morale*, in ID. (ed.), *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino 1998<sup>3</sup>, 516-517.

<sup>2</sup> G. ROSSI, *Forme familiari e identità del familiare*, in E. SCABINI – V. CIGOLI, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano 2000, in pubblicazione.

<sup>3</sup> «Cosa vuole indicare il Santo Padre Giovanni Paolo II con la “genealogia della persona”? Si tratta di una domanda importante: si tratta delle domande sull’origine e sulla nascita della persona che permettono di trovare delle conclusioni sulla sua natura interiore, sul suo sviluppo e sugli obiettivi che si pone», K. KÜNG, *La famiglia e la genealogia della persona*, in «L’Osservatore Romano» 8 aprile 1994, 6.

<sup>4</sup> G. LEOPARDI, *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimum sane* 9. Citiamo sempre il titolo latino della *Lettera alle famiglie*. In proposito si veda: E. SCABINI, *La Lettera alle famiglie di papa Giovanni Paolo II. Alcune riflessioni*, in «Vita e pensiero» 77 (1994)

4. L'atto coniugale, anche se ben ancorato all'ambito biologico, è irriducibile ad esso. E questo non solo e non anzitutto per la coscienza che gli sposi ne hanno – sempre decisiva come sorgente di paternità responsabile – ma perché esso imprime il suo sigillo (*forma*) di dono spirituale anche a tutti i processi biologici, inconsci e preconschi, che lo caratterizzano.

5. *Procreazione* è dunque il vocabolo specifico per indicare la generazione umana. Ci dice uno dei più classici dizionari della lingua italiana che il prefisso “*pro*”, «*quando si tratta di parentela assume il significato di “oltre”*»<sup>6</sup>. All'interno della generazione umana (pro-creazione) si segnala un fattore che sta *oltre* i genitori (pro-creatori), un fattore di cui essi stessi son chiamati a dare, in qualche modo, *testimonianza*. Non a caso, ad esempio, in tedesco il termine *procreazione* (*Zeugung*) ha la stessa radice del termine *testimonianza* (*Zeugnis*).

L'evento della procreazione non è ultimamente e totalmente riconducibile ai genitori<sup>7</sup>. Come ha scritto Giovanni Testori, in un prezioso libretto-dialogo con il Servo di Dio don Luigi Giussani sul senso della nascita: «*Ognuno di noi nasce da un momento d'amore totale, da un momento d'amore arrivato al grado di non potersi nemmeno più conoscere se non con l'aiuto, l'intervento e la presenza di Dio*»<sup>8</sup>.

Nel procreare, il padre e la madre, in maniera unica fra tutti gli esseri viventi, sono chiamati ad essere testimoni di un “*oltre*” ineliminabile, quell'oltre di cui ci parla la Lettera agli Efesini: «*lo piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome*» (Ef 3,14-15).

6. C'è una radicale differenza tra la riproduzione animale e l'umana procreazione. Nella riproduzione animale il frutto dell'accoppiamento tra il maschio e la femmina, infatti, è un altro individuo della stessa specie; nell'umana procreazione, invece, il *frutto* è «*un nuovo uomo, che porta con sé nel mondo una particolare immagine e somiglianza di Dio stesso*»<sup>9</sup>.

La procreazione umana individua un preciso atto di collaborazione dei genitori con un preciso atto di Dio Creatore. Le parole del Santo Padre Giovanni Paolo II: «*...soltanto da Dio può provenire quell'“immagine e somiglianza” che è propria dell'essere umano; la generazione (procreazione) è la continuazione della creazione*»<sup>10</sup> ci spalancano l'orizzonte compiuto in cui è inscritto l'atto coniugale: esso esprime l'incontro tra l'eterno (Dio) e il tempo (la donazione degli sposi).

L'amore creatore del Padre consiste, allora, nel fatto che Egli - cito ancora il Santo Padre Giovanni Paolo II - «*ha voluto” l'uomo sin dal principio e lo “vuole” in ogni concepimento e nascita umana. Dio “vuole” l'uomo come un essere simile a sé, come persona*»<sup>11</sup>. Sul cardine della certezza dell'essere voluti, infatti, poggia la consistenza della personalità. Avvelenare tale certezza positiva, fino a soffocarla, è il delitto più grave che si possa compiere contro le giovani generazioni. Ed è purtroppo una tentazione di questa nostra cultura “senza Padre”.

---

167; ID., *La genealogia della famiglia. Considerazioni sulla Lettera alle famiglie di Giovanni Paolo II*, in «Il Nuovo Areopago» 13 (1994) n. 2, 29.

<sup>6</sup> Voce *pro*-<sup>1</sup>, in G. DEVOTO – G. C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990, 1479.

<sup>7</sup> Cfr D. TETTAMANZI, *Il modello divino: due in una sola carne*, in «L'Osservatore Romano» 23 marzo 1994, 8.

<sup>8</sup> G. TESTORI, *Il senso della nascita - colloquio con don Luigi Giussani*, Rizzoli, Milano 1980, 16.

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimum sane* 9.

<sup>10</sup> Ibidem. In questo senso Campanini individua l'intenzione del magistero di Giovanni Paolo II di «*non consentire che la generazione perda il suo intimo legame con la creazione, e diventi mera generazione, totalmente assoggettata al volere dell'uomo e della donna*», G. CAMPANINI, *Il modello di famiglia tra sociologia e teologia*, in «Rivista di Teologia Morale» (1994) n. 102, 180.

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimum sane* 9.

Dio vuole ogni uomo per sé stesso. Ecco la fonte della sua dignità personale e della sua libertà inalienabile.

Una importante conseguenza: non si è genitori, se non ci si riconosce generati.

Per scavare ancora più a fondo nella *genealogia della persona*, occorre ora fermarsi su un fattore peculiare legato alla procreazione umana. Mi riferisco allo stretto legame che essa svela tra paternità (maternità) e libertà.

Afferma la *Gaudium et spes*: «L'uomo in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa»<sup>12</sup>. Essere voluto per se stesso è il vertice dell'esperienza dell'amore<sup>13</sup>...

Dio, creando l'uomo, lo fa libero. Possiamo dire che l'atto creativo consista proprio nel porre e mantenere nell'esistenza un essere dotato di una libertà diversa da quella del Creatore, eppure in grado di partecipare alla vita stessa del Creatore.

7. Nel paragrafo 9 della *Lettera alle famiglie*, Giovanni Paolo II percorre sinteticamente le tappe dell'itinerario dell'umana libertà. Essa, radicata nella profondità dell'io come inesauribile *desiderio* di compimento (felicità), si sviluppa lungo tutto l'arco dell'esistenza dell'uomo mediante la sua *capacità di scelta* e si compie pienamente nella sua *adesione all'Infinito*, da cui fin dall'origine è attratto.

Il padre (madre), infatti, è colui che dà *origine* al figlio, che lo sostiene continuamente durante il *cammino* della vita per condurlo verso il suo *destino* (*compimento* finale). Queste tre grandezze della paternità (origine, cammino, destino) rivelano, in filigrana, una precisa corrispondenza con i tre livelli costitutivi della libertà (desiderio, capacità di scelta e adesione all'infinito).

Infine il padre e la madre sono chiamati ad aprire la libertà del figlio accompagnandolo al Padre con la maiuscola. Infatti *l'inquietum cor* (Agostino) dell'uomo si placa solo nell'adesione all'Infinito. Soltanto in Lui ogni uomo trova totale soddisfazione. Ecco il *terzo* ed ultimo *livello* dell'umana libertà.

Con l'inarrivabile genialità dei grandi artisti Rembrandt, nel celebre dipinto *Il ritorno del figliol prodigo*, ci dice la forza della relazione di paternità cui è indissolubilmente connesso il cammino della libertà di ogni uomo.

Un gesto ne coglie potentemente il significato. La testa del figlio si appoggia sul grembo del padre: nel suo abbraccio egli è rigenerato.

Consideriamo per un istante le tappe della vicenda di questo giovane (che, a ben vedere, è quella dell'uomo di tutti i tempi e di ciascuno di noi). Dopo aver preteso l'eredità del padre (*origine*) il figlio, la cui libertà è accecata dal miraggio della propria autonomia, *sceglie* di andarsene lontano da lui. Ecco la tentazione centrifuga della libertà che si allontana dal proprio desiderio costitutivo mentre si illude di fare il contrario (l'uomo è «*fugitivus cordis sui*» direbbe Agostino).

In questo *cammino* che ha la sembianza di una rottura irreparabile, permane però un filo di indistruttibile continuità: il padre non cessa di aspettare il figlio.

Rembrandt infatti rappresenta il corpo del padre incavato nell'attesa, come consumato - ma sarebbe più giusto dire trasfigurato - nella pazienza. Egli ha passato i giorni, i mesi, gli anni a spiare le mosse della libertà del figlio, aspettando di vedere un soprassalto di verità del suo desiderio («*allora egli rientrò in sé stesso...*»).

E proprio quando il suo infelice ragazzo, ormai amaramente consapevole di aver dilapidato la propria libertà, era giunto a riconoscersi schiavo Rembrandt, con geniale intuizione, lo dipinge con la nuca rasata dell'ergastolano: «*non son più degno di essere figlio, trattami come un servo*» - proprio allora, «*mentre era ancora lontano, il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*» (cfr Lc 15, 11-32).

---

<sup>12</sup> GS 24. Si veda anche *Catechismo della Chiesa Cattolica* 1730.

<sup>13</sup> «L'amore è sempre una scelta e sempre da una scelta nasce», K. WOJTYLA, *Fratello del nostro Dio e Raggi di paternità*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982, 168.

Nell'abbraccio del padre che lo perdona, quel giovane uomo viene rigenerato come figlio. La misericordia, infatti, è una paternità indistruttibile.

Perché, come dice Anna Vercors ne *L'annuncio a Maria* di Paul Claudel, «l'amore del Padre non chiede compenso e il figlio non occorre che lo conquisti o che lo meriti. Come era con lui prima del principio, così resta»<sup>14</sup>.

8. Dobbiamo svelare la bellezza dell'essere padri, madri e figli anzitutto ai nostri stessi occhi e poi a quelli di tutti. Anzi, in questa affascinante prospettiva apertaci da papa Giovanni Paolo II con la proposta di rintracciare la genealogia della persona nella biologia della generazione, ci sono - secondo me - almeno due spunti forti di dialogo con gli uomini del nostro tempo, in vista della costruzione di un'autentica "civiltà dell'amore".

Affermare che la procreazione di un figlio va "oltre" (eccede) i genitori perché il suo concepimento (in senso letterale) è, in ultima analisi, attribuibile alla volontà creatrice di Dio, non significa affatto sottovalutare il dato biologico di partenza contenuto nell'atto coniugale.

Tale "eccedenza" ne esalta, anzi, la singolare natura. In questo senso, la qualità propria dell'atto procreativo, connessa alla natura specifica dell'umana sessualità, dimostra come oggettivamente inadeguata ogni procreazione umana che non sia il frutto dell'amore che si esprime nell'unione corporale (atto coniugale) delle persone degli sposi<sup>15</sup>. [Se oggi è possibile che "un'altra persona" veda la luce mediante tecniche riproduttive e non mediante un atto procreativo, ciò urge alla vigilanza: l'uomo prodotto dall'uomo, in chi troverà garanzia?]

9. Il secondo spunto, connesso al criterio fondamentale di ogni metodo educativo, almeno di quello cristiano, ci indica un cammino ascetico: «un figlio non può essere voluto se non come Dio lo vuole»<sup>16</sup>.

Accettare il rischio della libertà dei figli, in effetti, costituisce la prova più radicale nella vita dei genitori: al figlio si vorrebbe risparmiare qualunque dolore, qualunque male. Questa drammaticità, presente in ogni rapporto umano, si fa particolarmente acuta nel rapporto padre/madre-figlio. Il legame è, qui, a tal punto potente da dare la percezione che, se l'altro - il figlio - si perde, mi perdo anch'io - madre o padre. Allora diventa forte la tentazione di ridurre il figlio a sé, facendone una sorta di prolungamento della propria persona.

Per far fronte a questa tentazione, padri e madri incontrano nella vita delle comunità cristiane un ambito educativo permanente. Nella Chiesa, infatti, è possibile vivere l'essere figli come esperienza potente di libertà e, perciò, come strada sicura per diventare padri e madri, capaci di donare libertà ai figli. Ce lo documenta in modo esemplare l'iniziativa straordinaria di Gesù nell'ora suprema della sua missione<sup>17</sup>.

Sotto la croce, Gesù stabilisce un nuovo tipo di relazione tra Maria e Giovanni. Egli inaugura una nuova parentela, che non ha origine dalla carne e dal sangue, ma dalla «dedizione mortale della stessa carne verginale di Gesù»<sup>18</sup> destinata alla risurrezione.

La parentela della carne e del sangue non è affatto sminuita, ma assunta e dilatata nella nuova parentela in Cristo: la comunione (la *communio personarum*).

---

<sup>14</sup> P. CLAUDEL, *L'annuncio a Maria*, Vita e pensiero, Milano 1980<sup>7</sup>, 58.

<sup>15</sup> Cfr CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione Donum Vitae* II.B, 4.

<sup>16</sup> Cfr P. CARLOTTI, *La famiglia comunione di persone. Alcune considerazioni sulla Lettera alle Famiglie di Giovanni Paolo II*, in «Salesianum» 56 (1994) 733.

<sup>17</sup> Cfr Gv 19, 25-30.

<sup>18</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica*, v. 4, Jaca Book, Milano 1986, 406.

10. Vivere da cristiani altro non è che documentare questa nuova parentela. Il riconoscimento di essere “figli nel Figlio” educa a quel *possesso nel distacco*<sup>19</sup> che, mentre esalta l’io, permette all’altro di essere veramente tale. Rende capaci di un amore che libera e vince la battaglia che, quotidianamente, impegna ogni umano amore: quella contro la più sottile ma potente forma di schiavitù, la schiavitù degli affetti.

La genealogia del figlio conduce al *bell’amore*. Essere figli per essere genitori è, infatti, uno dei vertici dell’amore.

Il gelo demografico che caratterizza non poche nazioni delle parti più sviluppate del pianeta non ci condurrà a dire: “*Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato*” (Lc 23,29), ma si potrà dire col grande poeta Dante, che ha concentrato in un verso sobrio e sublime tutta la tradizione cristiana: «*Vergine madre, Figlia del tuo figlio*»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr L. GIUSSANI, *Il tempo e il tempio*, Rizzoli, Milano 1995, 11-35.

<sup>20</sup> Paradiso, XXXIII, 1.